

il breviario del brevista

a cura di zoroastro

1

Non scrivete più d'un breve ogni sette giorni. È il giusto lasso di tempo per concepirlo, correggerlo, limarlo, ricorreggerlo, modificarlo, definirlo e magari distruggerlo per ricominciare da capo.

Non è detto, a ogni modo, che vi ci dobbiate dedicare dalla mattina alla sera: lasciatevi pure qualche ora libera per il lavoro professionale.

Non pretendete, come fanno alcuni, di comporre in quei sette giorni dagli otto ai dieci brevi. Sareste bocciati su tutta la linea, a meno che non siate stati ispirati eccezionalmente dalla Musa che presiede alle nostre sorti: cosa che di solito capita esclusivamente a un passaggio della Cometa di Halley. E capita soltanto a chi sa guardare il cielo.

A parto avvenuto, riposatevi una settimana: le puerpere lo fanno anche più a lungo.

2

Proponetevi di essere originali: nella scelta del soggetto, nella forma bisensistica o in tutt'e due.

Temi come «la luna », «il cuore », «la scopa », o combinazioni come «autori + messa », «AlaBAstro », «promemoria = primo amore» sono stati - ci assicura lo Istituto di Statistica, per bocca di *Tiburto* - trattati in media dieci mila volte ciascuno.

Nessuna paura: vi rimangono altri centomila soggetti e schemi. Basta saperli trovare nelle pagine del dizionario, sui giornali (per chi usa leggerli), nel gergo dei figli che vanno a scuola o semplicemente assistendo alla televisione, come l'uomo medio italiano fa per cinque ore al giorno. Ma non su aggettivi soli!

Nessuno vi condannerà alla pena capitale se, nonostante tutto, decideste di «rivisitare» un soggetto abusato. Solo, dovrete essere prima al corrente di quanti lo hanno trattato prima di voi e in che modo lo hanno fatto, per non incorrere nel reato di plagio sia pure involontario. Ma una indagine del genere - confessatelo - vi pesa. «In fondo è un gioco - dite: - possibile che non me la sappia cavare da solo?» Ma anche i giochi pretendono sacrifici: domandatelo a chi è andato a Los Angeles.

3

I lavori brevi non esigono ispirazione come i componimenti poetici, sostengono gli autori di poetici. I brevisti invece dicono di sì.

L'ispirazione può essere data da un illuminante doppio senso o da un'immagine preziosamente ambigua che vi è balenata d'improvviso. Sfruttate pure quel doppio senso o quell'immagine, costruen-

dovi attorno il gioco. È come cominciare dalla coda, ma nessuno lo proibisce. Proibito è, semmai, voler dare per forza un senso apparente al vostro prodotto in versi, appiccicandovi magari un titolo sesquipedale, contraddittorio o addirittura inintelligibile. I titoli tipo «Un impiegato disordinato, ma coscienzioso », «Forse che sì, forse che no», « Un caso poco chiaro» abbondano, ma fanno carta da macero. Altrettanto proibito costruire, su una partenza felice, una combinazione sforzata in tutte le altre parti. Sarebbe come arredare bene, di un intero appartamento, il solo soggiorno.

4

Il *Dragomanno* predicava una rigorosa «consequenzialità» tanto nel senso apparente, quanto in quello reale. Ma molta gente non si è ancora resa conto di questo semplicissimo - ovvio, si direbbe - precetto stilistico. Questione di orecchio? No: di buona volontà.

«Consequenzialità» significa che un breve deve riuscire del tutto intellegibile sia per quanto sembra esprimere come innocente poesiola, sia per ciò che realmente intende nel suo sottofondo enigmatico. La sua lettura insomma deve soddisfare ugualmente il profano e l'esperto di arte edipica. Non parzialmente: ma *in toto*, senza sbavature, senza scollamenti, senza passaggi inerti nell'uno o nell'altro senso. Sarebbe come se a un impermeabile à *double face* d'improvviso mancasse un pezzo o dalla parte esterna o dalla parte interna.

5

La condizione - capestro del *Dragomanno* rende inconcepibile un breve del genere cosiddetto «descrittivo».

Anche in enigmistica esistono disgraziatamente i «belli addormentati». Sono coloro che non si sono accorti di come è cambiata la nostra arte negli ultimi cento anni: il che potrebbe essere scusabile in quanti le si avvicinano appena adesso (il più delle volte, malamente ammaestrati da certi settimanali popolari); ma è sommamente riprovevole in chi ha dedicato un'intera esistenza alle Sfinge, di non essersi accorto che l'enigma è duplicità, allegoria, metafora, trasposizione. In enigmistica vanno bene i diplomatici, che dicono una cosa mentre ne pensano un'altra. I diplomatici che pensano, s'intende.

Conclusione: se il gioco vi è venuto descrittivo, buttatelo nel cestino prima che lo facciano i redattori della rivista cui lo indirizzate. Avrete un risparmio netto di 450 lire.

E, se non riponete fiducia nel vostro stesso giudizio, fatelo leggere prima a qualcuno che se ne intenda. «Che se ne intenda», per carità.

6

Inevitabile conseguenza della predicata «consequenzialità» è che tutte le «infioresciture» gratuite sono da condannarsi.

Passi - se vogliamo essere tolleranti - qualche «invero», qualche «si dice», qualche «certamente». Ma volete mettere la forza di un «in fede», di un «in fin dei conti», di un «a scanso di equivoci», che non funzionino da vuoti riempitivi, ma facciano riferimento, nell'ordine, alla religione, alla morte di certi nobili, alla messa al bando dei gay?

Attenzione, comunque: è tutta roba già sfruttata. Ma il peggio è quando l'autore segue il suo pensiero, spesso attraverso incredibili contorcimenti, pretendendo che il solutore, nelle vesti di un infallibile Sherlock Holmes, ripercorra a ritroso quel suo cammino più o meno logico, approdando vittoriosamente all'incredibile soluzione.

No, miei cari brevisti. Per quanto possa sembrarvi strano, voi dovete essere di un'estrema chiarezza e onestà nella vostra esposizione necessariamente ambigua.

Dovete prescindere dal vostro io e dalle vostre elucubrazioni mentali, oggettivandovi al massimo grado, in modo da rendervi intellegibili e risolvibili al cento per cento.

La felicità dell'enigmografo consiste nel farsi risolvere. La Sfinge è stata un'eccezione ed è giusto che si sia giustiziata da sé. Voi cercate di non farvi giustiziare (simbolicamente) per i vostri errori.

7

I giochi brevi vanno da 1 a 6 versi. Le misure con 3 e 5 versi sono le meno frequentate.

Con un certo semplicismo, si può dire che le difficoltà di composizione aumentano col diminuire dei versi. I cosiddetti «brevissimi» sono i più difficili, sempreché si voglia ottenere un buon materiale.

La misura canonica, consigliabile, è quella della quartina (riservando, quando è proprio necessario, la sestina agli schemi in tre parti). L'indovinello classico, alla *Valletto* e alla *Marin Faliero*; ripetiamo, riposa su quattro versi.

Ma, a questo punto, sarà opportuna una precisazione. Queste note valgono soprattutto per gli inesperti. I maestri, oltre a non essere obbligati a leggerle, continueranno con il loro estro personale, che non prevede barriere né divieti di percorso. Sono come gli 007, che hanno licenza di uccidere (nel nostro caso, le convenzioni).

8

Dunque, quartina. E i versi? Endecasillabi, consiglieremmo.

Intendiamoci, nessuno vieta di impiegare altri «tagli». Ma i settenari fanno tanto Arcadia e gli ottonari fanno «Corriere dei Piccoli» (*Qui comincia l'avventura - del signor Bonaventura*).

Se debbono essere endecasillabi, però che siano rigorosamente di 11 sillabe. Invece per una tragica fatalità, gran parte degli endecasillabi dei nostri brevisti - principianti risultano di dieci o di dodici sillabe. Eppure, esiste un metodo facilitato di numerazione sillabica, praticabile da tutti coloro che dispongano di almeno una mano (i mancini possono usare ugualmente bene la sinistra): «Leggere ad alta voce il verso, staccando nettamente le sillabe l'una dall'altra. Contemporaneamente, battere in successione sul tavolo le dita dal pollice al mignolo, un dito per sillaba, ricominciando dal pollice ad ogni esaurimento delle cinque dita. Fermarsi ineluttabilmente al terzo pollice: *né prima, né dopo*. Il terzo pollice dà la misura esatta dell'endecasillabo».

Regole sussidiarie: un verso che finisca tronco (con parole come «aldilà» o «caffè») conta per una sillaba in più, vale a dire che ne bastano 10; un verso che finisce con parole sdrucchiole (come «pallido», «sgombero», «ineguagliabile») conta per una sillaba in meno, vale a dire che per fare un endecasillabo di sillabe ce ne vogliono 12. Una riprova? Ecco qua:

Nel/mez/zo/del/cam/min/di/no/stra/vi/ta

Sono 11 sillabe. Dante sì, che sapeva battere sino al terzo pollice. Altra riprova:

Mi/ri/tro/vai/pe/ru/na/sel/va o/scu/ra

(con una elisione nella nona sillaba, come se dicesse: *selv'oscura*) e altra conferma del sommo Poeta.

Adesso tocca a voi. Ricordatevi: fino al terzo pollice.

9

Naturalmente, non è tutto qui. Ogni verso possiede suoi accenti particolari, che si posano con più forza su determinate sillabe.

Riprendiamo Dante: *Nel mezzo del cammìn / di nostra vè / ta* è accentato sulla 6a e 10a sillaba; *Mi ritrovài / per una sél/va oscù / ra* è accentato sulla 4a, 8a, e 10a sillaba.

Bene, anche i vostri endecasillabi debbono avere una di queste due accentazioni. (Ce ne sarebbe una terza: 4a, 7a e 10a sillaba usata per indicare sforzo, fatica: *E come quèi / che con lè / na affannà / ta; Di che avea fàt / to una pèr / tica lùn / ga*, ma è consigliabile che voi la evitiate... salvo che non ci sia un dilemma di vita o di morte per la vostra opera d'arte). Insomma, controllate digitalmente che gli accenti dei vostri versi cadano sulle sillabe numero 6 (secondo pollice) e 10 (secondo mignolo); oppure sulle sillabe numero 4 (primo anulare), 8 (secondo medio) e 10 (secondo mignolo); altrimenti bocciatevi senza pietà.

Qualcuno che pàs / sa ti dirà / salve sono 11 sillabe, ma non costituiscono endecasillabo, con quei loro accenti pazzi sulla 5a e 9a sillaba.

10

E adesso, la rima. Pervasi dal sacro entusiasmo per l'assoluta scioltezza della poesia moderna, taluni brevisti (in genere, quelli che non riuscirebbero mai a trovare un rima) ne sostengono la completa inutilità.

E sbagliano. I brevi, in mancanza dell'ampio respiro e della più solenne intonazione dei componimenti poetici, hanno bisogno di una pur tenue melodia, di un andamento vagamente cantabile che può essere assicurato loro proprio dalla rima.

Si tratta solo di scegliere - a seconda delle circostanze - se far rimare alternativamente il 1° col 3° verso e il 2° col 4°, oppure a rime baciata il 1° col 2° e il 3° col 4°, oppure ancora il primo con l'ultimo e i due centrali tra loro.

Qualcuno svicola, impiegando in quattro versi due endecasillabi sdrucchioli (non necessariamente rimati), oppure chiudendo con un quarto verso tronco.

E' un modo di arrangiarsi all'italiana.

11

Il breve, si dice, ha da essere «epigrammatico». Come l'epigramma letterario, deve cioè risultare scoppiettante, ironico, a sorpresa. E siccome tutto è bene ciò che finisce bene, i nostri migliori brevisti riservano la loro piccola esplosione di *humour* per la chiusa, dove utilizzano la loro trovata più efficace e sorprendente. Si tratta, ovviamente, di una forma di spirito particolare, legata a bisensi e gustosi giochi di parole. In mancanza di questo *exploit* finale, il lavoro acquista lo stesso sapore che avrebbe l'elenco telefonico ridotto in versi. Intendiamoci bene: niente vieta che tutto il corpo del gioco risulti permeato di brillante e originale bisensismo; ma un crescendo verso la «sparata» finale è di indubbio effetto, specialmente nel caso di un concorso. A una lettura pubblica, la parte che più rimane nell'orecchio dell'ascoltatore, con una forza di particolare suggestione, è quella conclusiva.

Precisamente l'opposto di quanto succede per gli uomini, che più si avvicinano alla fine e meno contano.

12

Ricapitolando. Volete scrivere un breve? Componetelo in 4 regolari versi endecasillabi, a rime baciata o alternate, dategli un titolo accettabile, svolgetelo in maniera comprensibile sia sul piano apparente sia in quello reale, infarcitelo di intelligenti bisensi con schiocco finale ed è fatta... No, un momento.

Purtroppo la dura realtà dei brevi sottoposti al nostro giudizio dimostra che nel 75% dei casi tante regolette imparate a scuola sono finite nel dimenticatoio.

Vittime di primo piano i monosillabi. Che, se non c'è rischio di ambiguità, non vanno accentati. *No* non può essere che *No*: quindi, niente accento. Niente accento nemmeno su *Re*, sovrano e anche nota (le

note musicali non costituiscono motivo di incertezza: rifiutano tutte l'accento), su *Blu*, su *Fa* (presente del verbo fare), su *Ma*, *Qui*, *Qua* e magari *Quo*, il terzo nipotino di Paperino.

Gli accenti compaiono quando due omografi (parole scritte nello stesso modo) hanno significati o funzioni diverse. *Da* preposizione, deve distinguersi dal presente del verbo dare: egli *Dà*. *La* e *Li* sono articoli e pronomi: *Là* e *Lì* sono avverbi. *Si* è riflessivo; *Sì* affermativo. *Se* è dubitativo; *Sé* è riflessivo (e va accento, checché ne dica il Gabrielli, anche quando è seguito da *stesso*, perché la posa maggiore della voce rimane inalterata). A quest'ultimo proposito, si ricordi l'aurea indicazione del Manzoni: *Su* preposizione va senza accento (*Su quella tavola*); *Sù* avverbio richiede l'accento (*Vado sù*).

Poi ci sono i monosillabi nati da apocope, cioè da perdita della sillaba finale. Per cui è errore scrivere *Pò*, al posto di *Po'* (che è *Poco* apocopato, scusate la cacofonia), *Di* al posto di *Di'* (imperativo del verbo dire = *Dici*), *Dà* al posto di *Da'* (imperativo di dare = *Dai*), e via dicendo. Insomma, si tratta di fare una certa attenzione fra *Di* (preposizione), *Dì* (giorno) e *Di'* (imperativo di dire); fra *Da* (preposizione), *Dà* (3a sing. pres. di dare) e *Da'* (2a sing. imperativo dello stesso verbo). Bastano cinque minuti di allenamento alla mattina appena alzati.

E, giacché ci siamo, un avvertimento anche per le elisioni e le diresis. *Una selva oscura* non può che contare per 6 sillabe: *U/na/sel/v'o/scu/ra* per la elisione della *a* finale di *selva* nell'incontro con la *o* iniziale di *oscura*. E' inutile che i brevisti, quando gli fa comodo, pensino di leggere (e far leggere) *U/na/sel/va/o/scu/ra*, inventandosi una specie di diresis (uno iato) fra le due vocali citate. Non è possibile. Così come non è possibile che *vi/a/le* nato trisillabo diventi, per loro, bisillabo o che *re/a/zio/ne* da quadrisillabo scenda a trisillabo (per una arbitraria, inaccettabile sineresi). Ma questo è un esercizio più difficile: si deve eseguire in palestra, e cioè con una bella grammatica davanti agli occhi.

13

Abbiamo fatto 13.

Sappiamo bene i pericoli cui va incontro il nostro breviario: occhiate di degnazione o addirittura di scherno, alzatine di spalle, brontolamenti di chi si sente colpevolizzato, proteste da parte dei faciloni che non vogliono regole.

Tutto previsto. Ma a noi piace il martirio. Appuntamento ai piedi della croce.

22 indovinelli (da prendere a esempio)

RIPENSANDO ALLE BUGIE DI MIO FIGLIO

Ebbe un'uscita proprio da briccone,
spacciandoci per buona una versione
oscura assai. Che tipo consumato!
Ma è inutile tornare sul passato...

(*Il caffè*)

ASCANIO

IL CONTADINO AVARO

E' parecchio attaccato alle sue zolle
e per esse si lascia anche... scannare:
quand'anche a pezzi lo doveste fare,
è un tipo da pigliarsi con le molle!

(*Lo zucchero*)

BUFFALMACCO

CHE BOCCIATURA!

Mi disse: «E' preparato in italiano?»
«No!» gli risposi. «Ed in latino?» «No!»
Sono proprio un fenomeno assai strano;
questo è il destino mio: ripeterò.

(*L'eco*)

CIAMPOLINO

PENSIONANTE NEI GUAI

Dopo essersi azzuffato un po' con l'oste
(gli addebitava le persiane rotte
e voleva fregargli la colonia)
finì con l'ordinar la macedonia.

(*Alessandro Magno*)

FAN

CASTELLO RESTAURATO

L'hanno di fresco intonato e pure
ormai - senza quell'aria secolare -
fatto da poco è in regola, ma è noto
che nell'interno è sempre tutto voto.
(*Il novizio*)

FAVOLINO

CAMPIONE AL TRAMONTO

Centro mediano delle nazionali
nostre (già detentor dello scudetto),
vederlo adesso con i laterali
ridotto all'asta mi fa un certo effetto.
(*Il bianco della bandiera*)

FRA NINO

DA "BRIGATISTA NERO" A DEMOCRISTIANO

Democristiano? Beato lui, per Dio,
se con tanto di mitra ora fa il pio;
poiché è ben noto a tutti come stesse
proprio a contatto con le «SS»!
(*Il Papa*)

GIGI D'ARMENIA

I NOSTRI CONTADINI

Ai nostri tempi - grazie a Dio! - son molti
coloro che, facendo sacrifici,
ligi a un ordine avuto, son felici
d'occuparsi di messe e di raccolti.
(*I sacerdoti*)

IL DRAGOMANNO

APOSTOLI DI CIVILTA'

Per il progresso non son nati invano,
giacché sanno di avere
un'unica missione: sostenere
tutti i diritti del genere umano!
(*I piedi*)

IL DUCA BORSO

UN AGENTE DI BORSA

Sì, le sottoscrizioni, come dici
saran per te una croce; però tu
devi pensar che quando avrai finito
potrai ben dire di aver fatto il più.
(*L'analfabeta*)

IL DUCA DI MANTOVA

UFFICIALE MANESCO PARLA DELLE RECLUTE

A loro che fan pure le scocciate
(quante ne ha fatte a me una livornese!)
«Vi sbatto dentro!» ho detto e strapazzate
le ho bene... e c'è chi sode se le è prese!
(*Le uova*)

IL MANDARINO

IL FREDDOLOSO DURANTE L'INVERNO

Usare i guanti è solito
perché il rigore incute gli spavento;
se uscir di casa arrischiassi
minaccia avverte di sinistro evento.
(*Il portiere del calcio*)

IL MORO

INTERVISTA AD UNA BALLERINA

Tento seguire il filo del discorso
pel numero che ha avuto testé corso;
ma giacché col tutù mi si presenta,
che volete che senta?
(*Il telefono*)

IL NANO LIGURE

L'ULTIMO GIRINO IN CLASSIFICA

Di restare nell'ombra è suo destino:
non v'è ardor nelle brevi sue fiammate,
e - tutt'altro che eccelse le volate -
ognor sarà «di coda di fanalino».

(*La lucciola*)

IL TROVIERO

PROFESSORE D'ITALIANO

Alle prove d'esame si mostrava
sempre largo di punti, ma allorquando
spiegava il metro e discuteva Orlando,
che bottoni attaccava!

(*Il sarto*)

IL VALLETTO

ATTRICE IN DECADENZA

Sebbene per un senso di freschezza
conservi un certo spirito, si adusa
com'è da tempo a fiaschi d'ogni sorta,
la parte di rilievo le è preclusa.

(*La cantina*)

LILIANALDO

DALLE MEMORIE DI UN DIPLOMATICO

Che lavata di capo, mammamia,
il Ministro mi die', sacramentando!
E' stata questa (non ricordo quando)
la prima doccia fredda in vita mia.

(*Il battesimo*)

MARIN FALIERO

AMARE RIFLESSIONI DI CENTRISTA

Questa apertura, che mi sta sul cuore,
mi fa un po' effetto e mano non ci metto
poiché non c'entro, in fondo: vuoi vedere?
Va a finir che le penne ci rimetto.

(*Il taschino della giacca*)

MOSE'

LA GIACCA

Pur se d'ottimo taglio
e con robusto fil confezionata,
a me che non mi scaldo facilmente
non piace affatto quando è sfoderata.

(*La spada*)

RENATO IL DORICO

«L'UNITA'»

Esponente ufficial delle sinistre,
è l'organo fra i rossi più sentito;
e se dichiara sciopero
segue le direttive del partito.

(*Il cuore*)

SER BERTO

PRATICA URGENTE INEVASA

Insabbiata me l'han fin dal principio
e la cosa è più vecchia del cuccù;
così, gira e rigira, il tempo passa
e, almen per ora, non mi serve più.

(*La clessidra*)

TIBURTO

IO... MODESTO CANTAUTORE

I pezzi che io compongo son di certo
articoli di lusso... e, tra il sofferto
stuolo degli «urlatori», mi esibisco
pei patiti del disco!

(*Il traumatologo*)

TRAIANO